

## POSTILLE

---

COSE NUOVE CHE SONO VECCHIE. — Nei primi anni del secolo si ravvivò in Italia un libero moto spirituale negli studii di critica letteraria, di filosofia e di storia, i quali, dopo il 1860, erano diventati quasi esclusivamente cosa di competenza universitaria, utile certamente per più rispetti ma non innovatrice, priva del salutare ricambio con la vita sociale e politica, e facilmente cedevole agli angusti interessi che si formano nella cerchia accademica. Io, che presi a quella sorta di ribellione una parte non secondaria, giovane com'ero e radicale e insofferente come sogliono i giovani, ed offeso e sdegnato nel notare il turbamento e l'impedimento che quegli interessi portavano al culto e all'avanzamento del vero, non fui molto dolce allora nei miei giudizi e nelle mie polemiche, sicchè mi acquistai fama di « didascalomastix », di nemico dei professori, che erano, del resto, quasi tutti miei amici personali, compagni diversi, ma pur compagni in quei campi di vario lavoro.

Senonchè, con gli anni e con l'esperienza, l'insofferenza e lo sdegno si vennero temperando di rassegnazione, e perfino di una sorta di sorriso. Perchè quei professori, per la più parte anticlericali, massoni, democratizzanti e socialisteggianti, di volta in volta, secondo lo spirar del vento, mi si mutarono dinanzi agli occhi in nazionalisti ed imperialisti, e presto, scoppiata la guerra europea, in accesissimi patrioti, vigili ad accusare di tepidezza chi non si agitava e predicava com'essi, o assumenti, come disse alcuno di loro, l'ufficio di « assistere l'anima della nazione in guerra ». (« Morire con un professore accanto, che vi assista l'anima, questo è troppo! »: protestai allora); e se, dopo la guerra, apparvero disorientati e divisi tra le molteplici tendenze politiche che affioravano o prorompevano, venuto il fascismo, pochi di loro si tennero costanti nella nobile tradizione liberale del Risorgimento, i più si lasciarono sopraffare dalla banda che aveva usurpato il potere, rinunciando dove si poteva ancora resistere, e non pochi diventarono corteggiatori e servitori del fascismo per le speranze dell'Accademia d'Italia, mezzo di corruzione inventato dal tristo regime, o di consimili onori e vantaggi, e persino alimentarono devotamente la scuola che era stata aperta di « mistica fascistica ». E ora? Ora, in buon numero, quelli di loro che non clericaleggiano, si sono convertiti in bolscevichi

o, come si chiamano, in marxisti (seguaci di quel Marx che, nell'ultimo decennio del secolo passato era stato accuratamente studiato in Italia e con tutti gli onori liquidato dal critico ingegno italiano, che validamente contribuì alla cosiddetta crisi del marxismo dell'anno 1900 in Germania); e segnano ora i loro posti in una possibile rivoluzione, e, se questa non avverrà, niente di male, perchè (diranno a loro scusa) chi vorrà rimproverarli dell'essersi lasciati illudere dal sogno generoso di una redenzione sociale?

Sono cose umane, troppo umane, e da non prenderne molto scandalo nè meraviglia. Ma il fatto è che questa loro odierna professione di fede si ripercuote nel campo degli studii con una incessante fragorosa fanfara di spropositi scientifici; onde è doveroso darle qualche attenzione, perchè tocca in modo specifico il lavoro nostro, a noi caro. Darò un paio di esempi, idealizzando e schematizzando il più possibile, per illustrare bensì il mio pensiero ma risparmiare le persone, con le quali non mi piace entrare in dispute vane, che mi parrebbero uno spettegolare. Ecco, dunque, che professori di letteratura i quali fino a ieri lavoravano come meglio sapevano coi metodi che avevano dato buona prova di sè, ora chiedono che si abbandonino questi metodi e se ne adottino altri, conformi ai concetti del marxismo. Il che vorrà dire che, poniamo, dell'episodio dantesco di Francesca da Rimini converrà dare interpretazione diversa da quella che ne diè nel suo famoso saggio il De Sanctis, che vi lesse una pagina dell'eterna tragedia dell'amore, inebriamento e perdizione, e riesaminarlo applicandogli il fondamentale principio storico del marxismo, la lotta di classe. In effetto, i Polentani e i Malatesta, di Rimini e di Ravenna, erano signorotti, oppressori e sfruttatori del popolo, lordi di sangue, gavazzanti nelle lussurie e nelle crudeltà, e ad essi simili, turpi al pari di essi, le loro femmine, come quella Francesca adultera e quasi incestuosa; e Dante stesso, che non era di sangue popolano, ma di famiglia discendente della piccola feudalità toscana, e conservatore e reazionario, provando pietà e simpatia per la colpevole, che apparteneva alla sua stessa classe sociale, si lasciava avvincere dal suo fascino e dal suo peccato e componeva per lei le commosse terzine del canto quinto. Guardato a questo modo, l'episodio rivela, — non c'è che dire — profondità ed abissi finora inesplorati e mostra sembianze affatto nuove, che i critici borghesi non vedevano o non volevano vedere.

Ed ecco un altro piccolo esempio, preso dagli studii filosofici, nei quali uno studioso italiano, rimeditando con lunga fatica la natura del giudizio, mise in chiaro che altra forma genuina di giudizio logico non v'ha che il giudizio storico, e che le cosiddette definizioni filosofiche e soprastoriche sono anch'esse giudizi storici, in quanto nascono unicamente come risposte a domande o come confutazioni di errori che il filosofo si trova di contro, onde nell'atto stesso che egli afferma la sua nuova verità, richiama e conosce la situazione storica della quale l'errore e l'oscurità da lui confutati e schiariti erano, in ultima analisi, esponenti e componenti: teoria

logica che pone il principio dell'unità di filosofia e storia e del carattere non metafisico ma metodologico della filosofia. Ma il marxista, il quale ha appreso che, per pensare storicamente con serietà e profondità, bisogna operare con la lotta di classe, il capitalismo, il proletariato, la borghesia e simili concetti, non dubita di asserire che la filosofia, ridotta e impoverita a metodologia della storia, è il sintomo della fatale decadenza e della morte della borghesia, la quale ha perso ormai la baldanza dei suoi bei giorni e se ne sta paga a un meschino e pallido rimasuglio, la metodologia. Come se l'essersi, mercè della metodologia, insignorita della storia, cioè di tutta la realtà che tutta è storia, e averla saldamente legata a sé, non sia prova di molto vigore, o, se così piace, di orgogliosa baldanza! Non vorrei, per timore di cadere nel già detto triviale battibeccare e spettegolare, aggiungere che il critico marxistico, armato dal Marx di acutissimo occhio e di sicurissimo fiuto da poliziotto, non trascura d'informarsi delle private condizioni economiche del costruttore di un teorema di logica, e, appurato che egli possiede terre o titoli industriali, ne inferisce trionfalmente che il suo teorema è ispirato agli interessi degli « agrarii » e degli « industriali », e ne è una « sovrastruttura ». Ma in ciò l'acuto critico marxistico non considera che, allo stesso modo ragionando, si potrebbe dire che il materialismo storico e la teoria del plusvalore, propugnati da Federico Engels, stavano in funzione della qualità di costui, che era, com'è noto, un capitalista e industriale, fabbricante e trafficante in panni di cotone, dal cui provento trasse gli agi di una vita di ricco e la liberalità dell'aiuto che poté dare al suo amico di gioventù, dottore in filosofia e povero, Carlo Marx; e chi sa (si potrebbe, insinuazione per insinuazione, sospettare) che in ciò non si comportasse come si dice di taluni grossi industriali che oggi, per vanamente procacciarsi la benevolenza del comunismo, gli largiscono sovvenzioni?

Ma noi cotesti orrori logici, cotesti spropositi, coteste stupidità, coteste malvagità, quasi non riusciamo a dirle, — quasi neppure, come qui, per ischerzo, — perchè sappiamo che nelle acque della verità si nuota altrimenti che nella melma delle baruffe economiche e politiche, e che queste acque purissime esistono, quantunque non sieno segnate nella idrografia di Carlo Marx, il quale par che conoscesse o volesse affisarsi unicamente in quella melma.

B. C.